

C'È ANCORA UN'EUROPA?

di Barbara Spinelli

In un'Unione malata, divisa, minacciata da povertà e diseguaglianze crescenti, le

proposte avanzate dal governo greco dopo le elezioni del 25 gennaio andrebbero attentamente esaminate e discusse: tra i 28 Stati membri, tra i 19 governi dell'Eurozona e nella Commissione, nel Parlamento europeo, nella Banca centrale europea. Le risposte fin qui date ad Atene sono non soltanto in-

giuste e in alcuni casi pericolosamente antidemocratiche, ma del tutto controproducenti. La possibilità di cambiare radicalmente rotta, nell'amministrazione della crisi e nei programmi di austerità, viene esclusa a priori. La domanda stessa formulata dal governo Tsipras – non una cancellazione del debito

ma un negoziato sulle modalità dei rimborsi e un agancio di questi alla crescita – viene arbitrariamente travisata, demonizzata e rigettata. Vince l'autocompiacimento della fede, contro i fatti e l'evidenza dei fatti. La malattia, non curata, coscientemente la si vuol perpetuare.

Segue a pagina 11

Continente diviso

La sfida di Atene

La Bce non basta, serve la politica

di Barbara Spinelli

Segue dalla prima

Per questo c'è da allarmarsi, quando i governi (e *in primis* il governo tedesco) lasciano sola la Banca centrale europea, con le uniche risposte tecniche che le sono consentite, a sciogliere nodi che essendo eminentemente politici non le spettano. Sola, ad annunciare che non accetterà più i titoli di Stato ellenici, e a dare alla Grecia pochi giorni di tempo per rientrare nei ranghi e obbedire alle direttive impartite a suo tempo dalla troika (la Bce lascia tuttavia una porta aperta: la possibilità di erogare liquidità d'emergenza attraverso l'Ela). Vuol dire che la richiesta di studiare il piano ellenico di rientro dal debito non sarà neppure presa in considerazione. Che al governo greco è vietato fronteggiare l'emergenza umanitaria con aumenti del reddito minimo, con la restaurazione di servizi pubblici basilari

nell'istruzione e nella sanità, con nuovi investimenti, con tasse patrimoniali.

Vuol dire che non si discuterà del Piano Marshall – ben più consistente del Piano Juncker – che il ministro del Tesoro Yanis Varoufakis ha proposto al governo Merkel, chiedendogli di divenire l'"egemone" di un'Europa da guarire e rifondare. Vuol dire che l'Europa così com'è non è considerata affatto da una crisi sistematica tale da mettere in questione non qualche Stato indebitato, ma l'intera architettura dell'unione monetaria. Significa infine chiudere gli occhi di fronte all'essenziale: il divario che va estendendosi fra la sovranità dei cittadini, iscritta nelle singole costituzioni, e quello che un'élite decide al loro posto. Il fastidio è palpabile e diffuso, verso il tribunale democratico che sono le elezioni. Personalmente non auspicio il ritorno delle banche centrali nelle mani degli Stati, né la fine dell'indipendenza dell'istituto di emissione. Ritengo che tale indipendenza rappresenti non

un ostacolo, ma una precondizione perché il pubblico interesse sia almeno parzialmente tutelato dall'intrusione imprevedibile e infida dei mercati, delle lobby, delle forze politiche di questo o quello Stato. La vera insidia non è racchiusa nell'indipendenza della Banca centrale, ma nella sua eccessiva soliditudine. Un comune istituto di emissione senza Europa politica sarà per forza di cose accusato di ingerenza e prepotenza. La banca centrale è, e deve rimanere, un'istituzione con compiti limitati; non può colmare le lacune della politica. Tuttavia, deve essere più che mai consapevole delle speciali difficoltà e responsabilità che derivano dall'anomalia di una moneta senza Stato.

UNA MONETA è legittimata se costituisce lo strumento di pagamento e di scambio di un territorio dotato di un governo, di un sovrano politico: in democrazia, un sovrano legittimato dalle urne. Se l'euro non è legittimato, è appunto perché continua a essere una moneta senza

Stato. Contrapporre le riforme strutturali dell'eurozona al verdetto delle urne, affermare che le elezioni democratiche non hanno effetto alcuno sugli accordi di gestione della crisi che hanno prodotto disastri umanitari in uno Stato membro è una regressione gravissima. Questa regressione è in atto da molti anni: perdono peso le Costituzioni, i Parlamenti, gli appuntamenti elettorali. La crisi economica che traversiamo è sfociata in crisi delle democrazie. Cresce la propensione a ripetere errori del passato, precipitando un popolo nell'umiliazione: tende a ripeterli proprio Berlino, che sperimentò tale umiliazione dopo la Prima guerra mondiale. Continuare a ripetere che "l'euro è irreversibile" non ha più senso. È un sotterfugio performativo, che appartiene alla sfera del pensiero magico e non ha nulla a che vedere con la realtà e con la sua possibile evoluzione. Nessuna conquista politica o sociale è irreversibile. Non dobbiamo andare molto indietro nella storia per sapere che la nostra civiltà è, come tutte le altre, mortale.

315,5 MILIARDI DI EURO

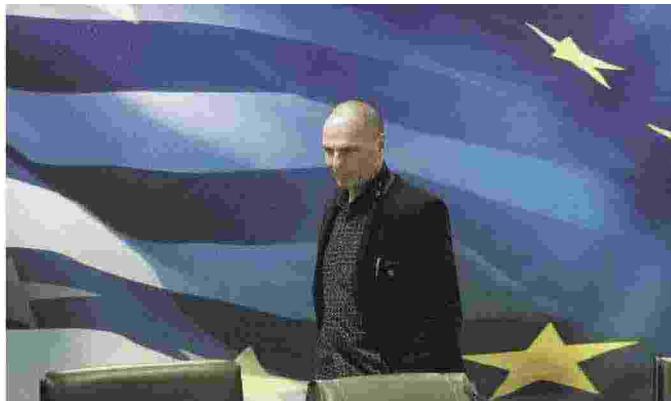
IL DEBITO PUBBLICO

**141,8 mld arrivano
dal fondo salva Stati,
27 dalla Bce, 52,9 dai
governi, 25 dal Fmi**



IL MANTRA INUTILE

Per evitare
di affrontare i problemi
posti dalla crisi greca
si ripete che l'euro
è irreversibile,
ma nessuna conquista
sociale lo è davvero



Il ministro dell'Economia greco, Yanis Varoufakis Ansa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.